

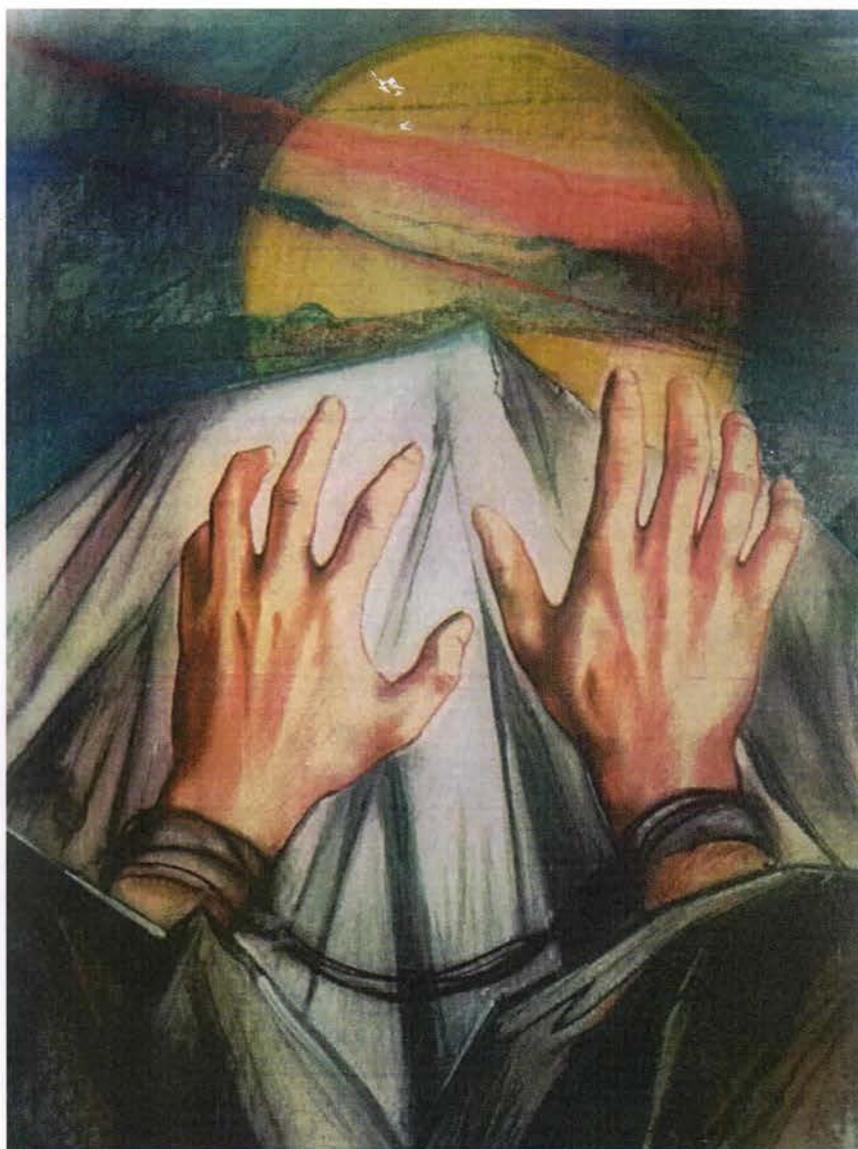
Francesco Ceraudo

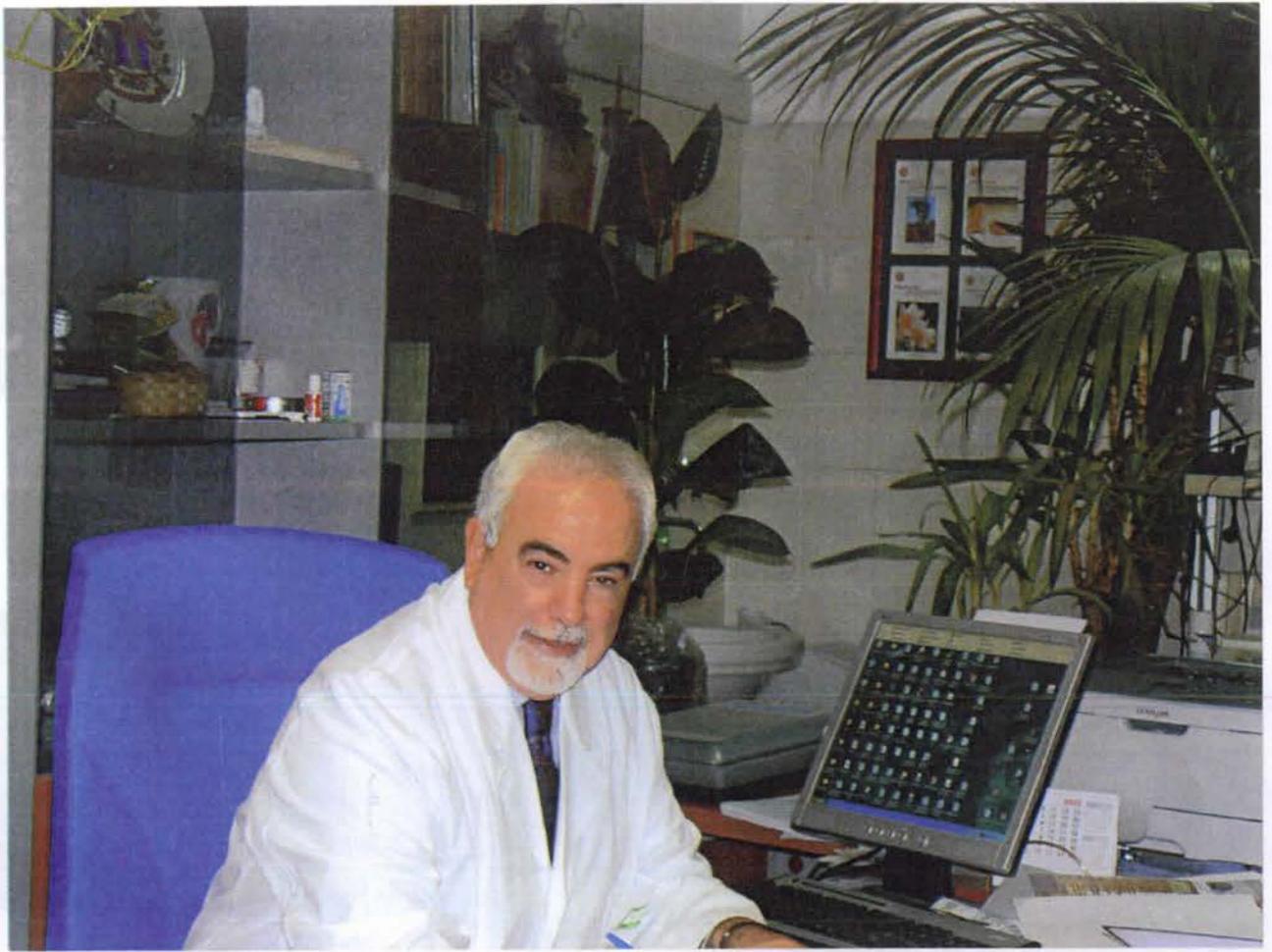
# Uomini come bestie

*Il medico degli ultimi*

*prefazione di*  
Adriano Sofri

Edizioni ETS







Condividi

recensione di Adriano Sofri

Il Foglio, 29 maggio 2019

Prima di raccomandare un libro sul, anzi dal, carcere, voglio fare due osservazioni. Una lessicale, contro la frase fatta sulla galera, che "ci vanno solo i poveracci". Frase piena di condiscendenza e distanza mascherate da commiserazione. In galera vanno i poveri. Poveraccio forse all'origine ebbe un tono compassionevole, ma presto approdò al disprezzo. Dite a uno a Roma "Sei un poraccio", vuol dire non vali niente, nun sei un cazzo. Il Vangelo dice Beati i poveri, non beati i poveracci.

Seconda osservazione: alla lunga, il sentimento italiano nei confronti del carcere si è involuto segnando fra l'altro la bancarotta di quanti, tra loro io, hanno provato a umanizzarlo (verbo ottimistico, niente di umano ci è alieno, ma neanche di disumano).

Dei poveri ai poveri importa poco, e tanto meno ai benestanti ipocriti che dicono poveracci; ma non ha fatto che gonfiarsi, parallelamente al disgusto per le caste, le élite, "i politici" - "Cià pure l'orologio!" - il desiderio e l'augurio vibrante della

2/6/2019

"Uomini come bestie" di Francesco Ceraudo, il medico degli ultimi

galera per i potenti. I quali ci vanno, in galera, benché sempre in minoranza. Sicché oggi un ricco può andare in galera - un anticipo del cammello nel regno dei cieli. Tutto questo sdegno per i ricchi e i ladri non ha accresciuto di un metro lo spazio dei poveri nel mondo né di un millimetro lo spazio dei poveri nelle celle: ha solo agguantato qualche ricco e potente esemplare.

Bene: il libro è "Uomini come bestie", l'autore è Francesco Ceraudo, "il medico degli ultimi" (ETS, Pisa, pp. 310). Là si capisce che cosa siano i poveracci. Il riconoscimento migliore che tributerei a Francesco Ceraudo, un pazzo che ha fatto per quarant'anni e per vocazione il medico del carcere, cioè dei carcerati, è che non si sarebbe mai, di fronte a qualunque autorità terrena o celeste, piegato a far passare la salute dei suoi curati dietro ragioni presunte superiori di sicurezza, regolamenti, abitudini.

A Pisa c'era (non c'è più: sembra essersi applicata una tenacia metodica alla degradazione di quel carcere) un prestigioso Centro Clinico, alla cui ombra anch'io vissi per anni, quasi morii e provvisoriamente sopravvissi. Come qualunque detenuto, diffidai di Francesco Ceraudo. Qualunque detenuto, specialmente se non sia alla sua prima volta e si illuda ancora sul rispetto della legge e sul senso di umanità eccetera, diffida di tutto e tutti.

Si è chiusi, invisibili al mondo di fuori, sorvegliati e spiati nell'universo di dentro - spioncini, è pieno di spioncini - ci si sente in balia dei custodi e lo si è davvero: si diffida. Si tengono le spalle al muro, si sta sul chi vive, si dorme con un occhio solo, quando si riesce a dormire: se no, non si chiude occhio. Del medico per definizione occorre potersi fidare. Si chiama così: medico di fiducia. Sapete com'è complicato il meccanismo psicologico che precede e tiene a bada la fiducia. Si diffida di chi è scostante, si diffida di più di chi è cordiale: sta facendo penzolare l'esca sotto il vostro naso. La vita vi ha insegnato: non accettare caramelle dai conosciuti.

Un medico è un medico, e il suo codice ippocratico deve restare in vigore dovunque si trovi: già. Ma il carcere ha un precetto supremo e ingordo: la sicurezza. "Assicurare" le persone detenute: cioè rassicurare le altre, quelle a piede libero, assicurando e ribadendo ben bene i ceppi di quelle recluse. Ceraudo stava dalla parte della "sicurezza" o della salute?

Ci misi poco a decidere: stavo bene, mi regolavo su come venivano trattati gli altri, quelli che stavano male o malissimo. I malati di Aids, i positivi al virus Hiv: il carcere era un deposito di questi malati, giovani specialmente, e poi di epatite, di tbc... Mi sembrava incredibile che si tenessero in galera persone malate di Aids, come si diceva, "conclamato". Mettemmo su una mobilitazione su questo disastro, scioperi, digiuni.

Ceraudo si mostrava indipendente, non temeva di entrare in rotta con le autorità, comprese quelle del governo nazionale. Diceva di sé: "Sono un cane che abbaia alla luna". Successe che l'associazione dei medici penitenziari da lui presieduta, seguita dagli infermieri, affiancasse un digiuno collettivo dei detenuti, con un proprio sciopero contro i tagli imponenti al bilancio della sanità penitenziaria. Lessi con speciale piacere la seguente frase del loro manifesto: "I medici e gli infermieri, per il rispetto che portano ai propri pazienti, non abbandoneranno il posto di lavoro e devolveranno il corrispettivo di una giornata lavorativa alla cassa per i detenuti abbisognevoli". Bella parola: abbisognevoli. Mi ricordava il dottor Antonio, del romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini. Il resto lo leggerete, se volete.





## “Uomini come bestie” il dottor Ceraudo contro il sistema-carcere

PISA. “Uomini come bestie. Il medico degli ultimi” è il titolo di un libro (edizioni Ets) aspro, duro e soffocante come possono essere le sbarre di un carcere. Il libro è il risultato di 40 anni di medico del carcere Don Bosco, scritto di petto e d'impeto da Francesco Ceraudo e presentato con la partecipazione del governatore Enrico Rossi (nella foto con lo stesso Ceraudo ad un'iniziativa di dieci anni fa) e di Adriano Sofri, che ha scritto una prefazione di oltre dieci pagine.

Che significato può avere questo libro? Quali obiettivi si pone? «Il libro vuole essere una veemente denuncia contro il sistema carcere - risponde Ceraudo -. Un pugno sullo stomaco, oserei dire. Contro le infinite aberrazioni del carcere. Un carcere brutto, sporco, inutile e patogeno. Sì, il carcere produce malattia. È una fabbrica di handicap. È il cimitero dei vivi. È una voragine che inghiotte tutto, dalla legalità ai diritti umani più elementari. Calpesta la nostra Carta Costituzionale laddove si prefigura con tanto risalto la pena rieducativa. Parlare di pena rieducativa in carcere oggi vuol dire riempirsi la bocca di parole vuote, oppure vivere su Marte e non rendersi conto della realtà che purtroppo ci circonda. È in definitiva un carcere vendicativo».

La società ha però il “diritto” di difendersi ed il dovere

di proteggere. «La società non ha il diritto di togliere a nessuno, assieme alla libertà personale, anche la dignità di uomo e di cittadino. Bisogna perseguire una giustizia a misura d'uomo che al minimo possibile di punizione e di sofferenza coniughi il massimo possibile di umanità e di speranza». Dalla prefazione di Sofri si legge: «Quando Ceraudo mi ha raccontato di voler scrivere un libro di memorie, mi sono chiesto come sarebbe riuscito a maneggiare il peso di quella esperienza: il confronto infinito, come una fatica di Sisifo, tra le certificazioni mediche di una “incompatibilità” tra la detenzione e le condizioni di salute, ed i rigetti di magistrati competenti. Forse viene un momento, nella vita di un medico alla fine di una lunga carriera, uno che ne ha viste tante, troppe, in cui la domanda diventa se fra la galera, questa galera, e l'umanità, non ci sia una radicale insuperabile “incompatibilità”. Povero medico, allora, e povero magistrato, e poverissimo detenuto. Ceraudo che tira le somme - provvisorie, lo fa perché ha un futuro - induce anche me a un bilancio, che mi appare vicino a una bancarotta. Del resto lo stesso carcere di Pisa, in cui trascorremmo, ciascuno dalla sua parte, tanti anni, è ridotto pressoché a una maceria».

Carlo Venturini

## TESTIMONIANZA

# Il medico degli ultimi

## La vita in carcere vista da Ceraudo

Francesco Ceraudo  
**Uomini come bestie**  
*Il carcere degli ultimi*



UN doloroso percorso senza tempo, tra le carceri sovraffollate italiane, raccontato da Francesco Ceraudo nel suo «Uomini come bestie. Il medico degli ultimi». Il volume edito Ets, con la prefazione di Adriano Sofri, è frutto dell'esperienza diretta del pioniere della medicina penitenziaria italiana, che tra le pagine del volume racconta un dolore quotidiano vissuto tra le sbarre da quegli ultimi che hanno commesso crimini o errori. Come afferma l'autore, «Il carcere produce in varie forme e secondo differenti intensità, sofferenze e sofferenti, malattie e malati. È una fabbrica di handicap. Una discarica sociale. Un luogo di sepolti vivi». Il testo è un'emozionante cronaca di un mondo a molti sconosciuto, come un inferno dantesco, che definisce un'immagine tanto cruda quanto reale dell'universo carcerario.

**SCRIVE** ancora Ceraudo: «Nel carcere i poveri e i disperati di tutto il mondo si danno convegno, avanguardie esposte e vulnerabili dello scambio di genti. La Medicina vi è di casa, con una complicazione amara: che la malattia che il medico cura è proprio quella che il carcere aggrava, per così dire di proposito, quando non la fabbrica». Quello spazio fatto di muri invalicabili e di fitte sbarre soffocanti rappresenta la frontiera ultima della disperazione e dei drammi umani, che la società rinnega. Una disamina sociale che Ceraudo affronta senza filtri e senza epurazioni.

«Quei drammi umani la società li scarica sul carcere, immaginando di liberarsene, ma è proprio lì che invece diventano più angosciosi, più difficili – spiega l'autore –. Le carceri sono dei serbatoi dove la società senza eccessive remore, continua a rinchiudere una marea di tossicodipendenti, di extracomunitari, di disturbati mentali. E ormai divenuto il contenitore del disagio sociale, un punto obbligato e spesso il capolinea per il sottobosco dell'emarginazione». Il libro racconta anche una vera e propria vocazione: quella dei medici penitenziari. «Sono stato tra i detenuti e con loro ho visto e sentito, ho parlato e soprattutto ascoltato. Non mi sono mai voltato dall'altra parte – conclude Ceraudo –. Esiste forte in ciascun medico penitenziario la dimensione della vocazione, del riconoscimento in quelli che soffrono quando dolore e paura giocano un ruolo predominante nella malattia del paziente».

Mic. Bul. .

**Venerdì 17 Maggio 2019 - ore 17.30**

Istituzione Cavalieri di Santo Stefano - Piazza dei Cavalieri, 1 - Pisa

Presentazione

## **Uomini come bestie**

*Il medico degli ultimi*

di Francesco Ceraudo

Edizioni ETS

*Moderatore:* DOADY GIUGLIANO

*Con l'Autore intervengono:*

ENRICO ROSSI

ADRIANO SOFRI

LILIANA DELL'OSSO

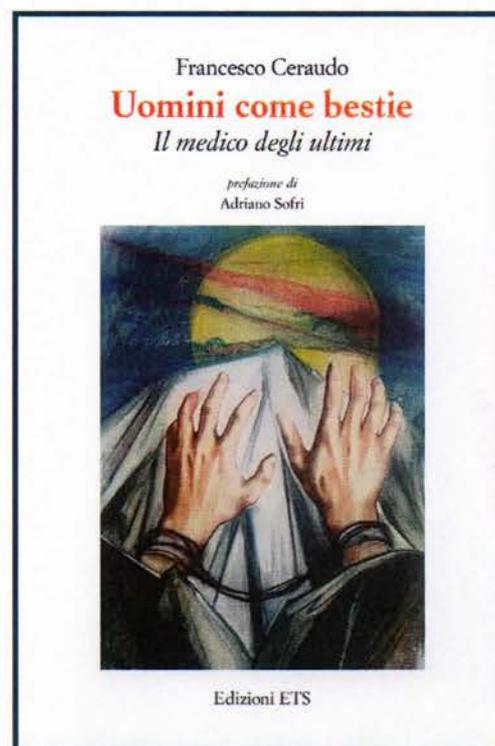
ANTONIO MAZZEO

GIUSEPPE FIGLINI

FRANCO CORLEONE

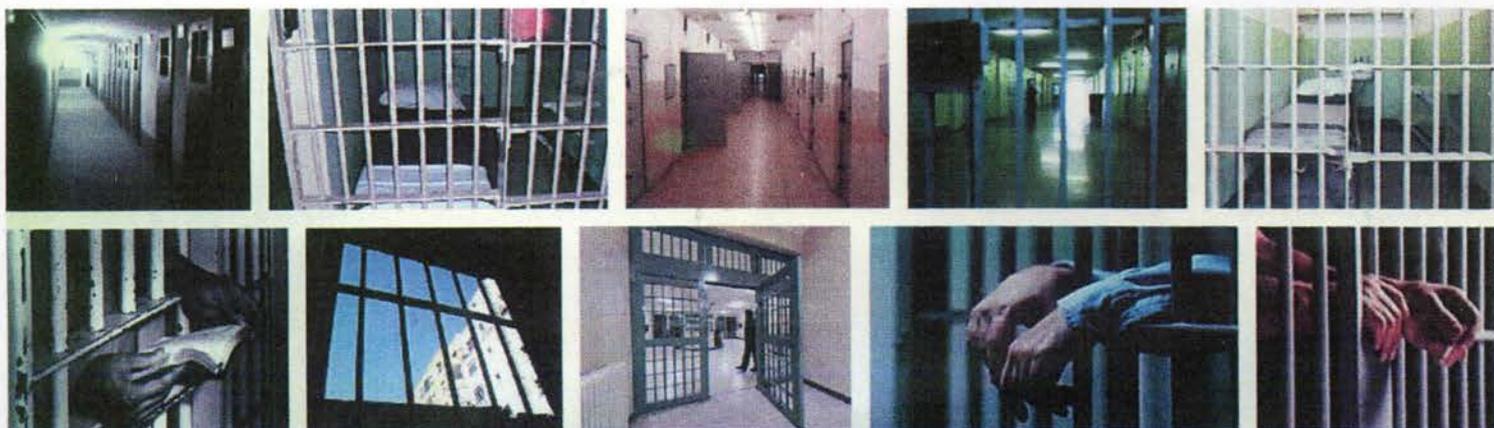
*Con testimonianze di*

VITTORIO CERRI, FRANCO ALBERTI, FEDERICO BERLIOZ,  
MARIA GUELFA VITTORI SERRA



**Dagli anni bui del terrorismo fino alle carceri superaffollate.**

**È questo il doloroso percorso cronologico che Francesco Ceraudo compie in quest'opera unica nel suo genere. Solo esperienza vissuta sul campo, a contatto con gli ultimi degli ultimi. Un percorso di coraggiosa cronaca che mette a nudo la disumanità del sistema carcerario del nostro Paese**





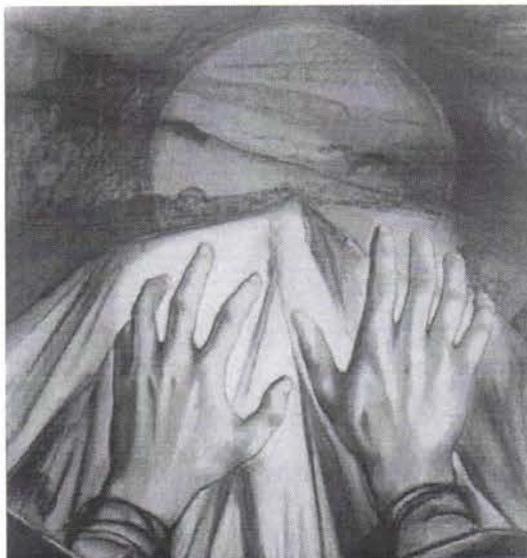
Panorama (/) / Cultura (<https://www.panorama.it/cultura/>) / Libri (<https://www.panorama.it/cultura/libri/>) / Il caso Cucchi e la strage di Bologna visti da un medico di carcere

## Il caso Cucchi e la strage di Bologna visti da un medico di carcere

"uomini come bestie", il libro, scritto da Francesco Ceraudo, ex presidente dell'Associazione medici penitenziari, ipotizza una lettura originale per le due vicende giudiziarie

*IL MEDICO DEGLI UOMINI*

prefazione di  
Adriano Sofri



La reclusione corporale è essa stessa una malattia fisica e morale, e contraddice alla radice la speranza di resistere a una malattia cui bisogna strappare una sopravvivenza. È terribile affrontare la galera da malati, è ancora più terribile ammalarsi in galera. Il carcere naturalmente fa paura e orrore, è un fondo d'imbuto in cui scivolano fatalmente tutte le malattie del nostro tempo. Come uno specchio deformato, ma rivelatore, il carcere ci restituisce un'immagine esasperata all'estremo dei problemi che affliggono la nostra società e il nostro territorio: la povertà, la tossicodipendenza, la malattia mentale, la difficoltà d'integrazione degli immigrati, la sofferenza sociale. Il carcere confine estremo di una deserta terra di nessuno, dove infiniti drammi si concludono, dove infiniti drammi umani hanno inizio, frontiera ultima del dolore e della disperazione.

Adriano Sofri

Maurizio Tortorella - 13 giugno 2019

Dubbi sul **caso Cucchi**, con un indice puntato soprattutto sui **medici dell'Ospedale Pertini**, che a suo dire non avrebbero adeguatamente curato e nutrito il detenuto, meritevole di un trattamento sanitario obbligatorio. Dubbi anche sulla verità giudiziaria sulla strage di Bologna, e la convinzione che Francesca Mambro e Valerio Fioravanti non ne siano i veri colpevoli. Questo e altro scrive **Francesco Ceraudo**, per 40 anni direttore del centro clinico del carcere di Pisa, poi presidente dell'Associazione medici dell'amministrazione penitenziaria italiana, nel suo libro *"Uomini come bestie, il medico"* (<https://www.panorama.it/news/in-justizia/caso-cucchi-la-strage-bologna-visti-un-medico-carcere/>) la cui prefazione è stata scritta da un detenuto di fama: Adriano Sofri.

Su Cucchi, Ceraudo scrive: "Da medico penso che si sarebbe dovuti intervenire immediatamente e fare un certificato di incompatibilità con la carcerazione, così che il magistrato avrebbe potuto mandarlo agli arresti domiciliari". Il professore ricorda anche che la famiglia di Cucchi "è stata già risarcita dall'Ospedale Pertini con 1 milione e 340 mila euro, e anche questo dice molto sul versante delle responsabilità".

Scandalo la strage di Bologna, per la quale a suo tempo è stato interrogato come teste (peraltro ritenuto inattendibile) Ceraudo ricorda che Francesca Mambro è stata sua paziente per tanti anni a Pisa: "Ha riferito con molta chiarezza ciò di cui è stata responsabile" scrive Ceraudo, mentre il medico si dice convinto non abbia fatto altrettanto uno dei principali testimoni dell'inchiesta e cioè Massimo Sparti, "un pregiudicato romano di simpatie neo-naziste, appartenente alla banda della Magliana". A sua volta rinchiuso nel carcere di Pisa nel dicembre 1981, Sparti fu messo in libertà sulla base di accertamenti diagnostici che indicavano un cancro al pancreas. "Dal momento in cui è stato liberato" scrive però il professor Ceraudo "Sparti ha vissuto altri 23 anni ed è deceduto per tutt'altro motivo".

© Riproduzione Riservata



<https://www.panorama.it/news/in-justizia/caso-cucchi-la-strage-bologna-visti-un-medico-carcere/>





## **Nessuno Tocchi Caino e il Partito Radicale**



**presentano il libro  
"Uomini come bestie. Il medico degli ultimi"  
di Francesco Ceraudo, edizioni ETS 2019**

**Mercoledì 26 giugno 2019 alle ore 10.30  
nella sede del Partito Radicale Via di Torre Argentina 76, Roma**

Francesco Ceraudo ha lavorato come medico in carcere per 37 anni. Ha curato tutti, dall'ultimo extracomunitario, al detenuto politico famoso, al capomafia. Con tutti è riuscito ad essere "solo un medico", seppure un medico consapevole, sensibile, come si direbbe oggi, "olistico". Perché il bravo medico penitenziario deve saper curare le malattie "convenzionali" ma anche e forse soprattutto le malattie dell'anima tipiche del detenuto, chiunque esso sia, innocente o molto colpevole: la solitudine, l'inedia, la frustrazione, la paura per sé e per i propri familiari. Il tutto con l'aggiunta di scarso spazio vitale, poca luce del sole, sedentarietà, fumo attivo o passivo, alimentazione incompleta. Ceraudo nel corso dei decenni si è offerto come ostaggio in una famosa rivolta carceraria, è salito su un tetto per parlare in albanese con un detenuto che voleva suicidarsi, ha cercato di suturare uomini accoltellati dai "killer delle carceri", ha denunciato direttori corrotti, marescialli prezzolati, brigadieri ladri, e avvocati corruttori. Ha anche testimoniato, impaurito e non creduto, in un grave caso di terrorismo.

Eppure ha fatto il suo lavoro talmente bene che non è mai stato minacciato da nessun detenuto, ed è stato tanto stimato dai dirigenti ministeriali e dai colleghi medici da essere eletto per un quarto di secolo a capo del sindacato italiano dei medici penitenziari, e per 5 anni addirittura a capo del sindacato mondiale.

Francesco Ceraudo è stato consapevole di aver voluto curare esseri umani all'interno di strutture concepite, checché se ne dica, per infliggere sofferenza.

**Sarà presente: Francesco Ceraudo, medico e autore di "Uomini come bestie. Il medico degli ultimi"**  
**Intervengono:**

**Rita Bernardini, Presidente di Nessuno Tocchi Caino**

**Furio Colombo, giornalista**

**Flavia Fratello, giornalista**

**Piero Sansonetti, giornalista**

**Elisabetta Zamparutti, Nessuno Tocchi Caino e rappresentante nel Comitato Prevenzione Tortura del Consiglio d'Europa**

Francesco Ceraudo  
**Uomini come bestie**  
*Il medico degli ultimi*

*prefazione di  
Adriano Sofri*

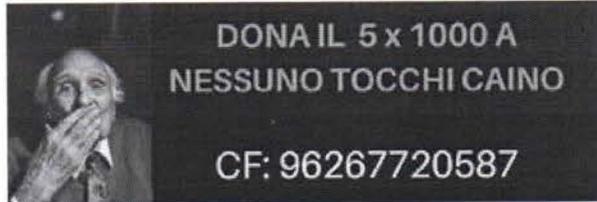


Edizioni ETS

I cookie ci aiutano a fornire i nostri servizi. Utilizzando tali servizi, accetti l'utilizzo dei cookie da parte nostra.



# NESSUNO TOCCHI CAINO HANDS OFF CAIN



(/cosapuoifaretu/5xmille)

## ROMA: 26 GIUGNO

# PRESENTAZIONE DEL LIBRO 'UOMINI COME BESTIE. IL MEDICO DEGLI ULTIMI' DI FRANCESCO CERAUDO

Francesco Ceraudo

## Uomini come bestie

*Il medico degli ultimi*

*prefazione di*  
Adriano Sofri



14 Giugno 2019 : Nessuno Tocchi Caino e il Partito Radicale presentano il libro "Uomini come bestie. Il medico degli ultimi" di Francesco Ceraudo, edizioni ETS 2019 - Mercoledì 26 giugno 2019 alle ore 10.30 nella sede del Partito Radicale Via di Torre Argentina 76, Roma.

Francesco Ceraudo ha lavorato come medico in carcere per 37 anni. Ha curato tutti, dall'ultimo extracomunitario, al detenuto politico famoso, al capomafia. Con tutti è riuscito ad essere "solo un medico", seppure un medico consapevole, sensibile, come si direbbe oggi, "olistico". Perché il bravo medico penitenziario deve saper curare le malattie "convenzionali" ma anche e forse soprattutto le malattie dell'anima tipiche del detenuto, chiunque esso sia, innocente o molto colpevole: la solitudine, l'inedia, la frustrazione, la paura per sé e per i propri familiari. Il tutto con l'aggiunta di scarso spazio vitale, poca luce del sole, sedentarietà, fumo attivo o passivo, alimentazione incompleta. Ceraudo nel corso dei decenni si è offerto come ostaggio in una famosa rivolta carceraria, è salito su un tetto per parlare in albanese con un detenuto che voleva suicidarsi, ha cercato di suturare uomini accoltellati dai "killer delle carceri", ha denunciato direttori corrotti, marescialli prezzolati, brigadieri ladri, e avvocati corruttori. Ha anche testimoniato, impaurito e non creduto, in un grave caso di terrorismo. Eppure ha fatto il suo lavoro talmente bene che non è mai stato minacciato da nessun detenuto, ed è stato tanto stimato dai dirigenti ministeriali e dai colleghi medici da essere eletto per un quarto di secolo a capo del sindacato italiano dei medici penitenziari, e per 5 anni addirittura a capo del sindacato mondiale. Francesco Ceraudo è stato consapevole di aver voluto curare esseri umani all'interno di strutture concepite, checché se ne dica, per infliggere sofferenza. Sarà presente: Francesco Ceraudo, medico e autore di "Uomini come bestie. Il medico degli ultimi" Intervengono: Rita Bernardini, Presidente di Nessuno Tocchi Caino; Furio Colombo, giornalista; Flavia Fratello, giornalista; Piero Sansonetti, giornalista; Elisabetta Zamparutti, Nessuno Tocchi Caino e rappresentante nel Comitato Prevenzione Tortura del Consiglio d'Europa.

di Luigi Manconi e Valentina Calderone



La Repubblica, 10 luglio 2019

Sovraffollamento, dispositivi disumani e soprattutto l'assenza di un pensiero che riguardi la condizione dei detenuti. Una serie di saggi, a cominciare dal classico di Emmy Hennings, mettono a fuoco il fallimento dell'idea di rieducazione.

Il sovraffollamento delle carceri italiane, dopo qualche anno di relativo sollievo, ha ripreso a crescere irresistibilmente. Rispetto alla capienza regolamentare di 50.700 unità, che comprende migliaia di posti disponibili solo sulla carta, si trovano reclusi 60.500 individui.

Una condizione di promiscuità coatta che mortifica la dignità della persona all'interno di una macchina soffocante. Questo immane peso del carcere sul corpo inerme del carcerato è immediatamente percepibile: così come si avverte, quasi fisicamente, una sensazione di nudità davanti agli occhi dei custodi.

È una delle molte emozioni che sollecita la lettura di *Prigione* di Emmy Hennings, edito in Germania nel 1919 e pubblicato in Italia solo quest'anno da L'Orma Editore. E, in effetti, l'idea del carcere si fonda su una irriducibile ambivalenza dello sguardo di chi lo osserva e su un conflitto insanabile tra il Vedere e il Non vedere.

Nella lingua greca, *optikon* rimanda a tutto ciò che riguarda l'esperienza visiva. Di conseguenza, il panottico è una tipologia di costruzione destinata a prigioniero, di forma circolare,

che permette a chi sorveglia, collocato al centro, di controllare l'interno delle celle, tutte disposte lungo il perimetro dell'edificio.

Il dispositivo, elaborato nella Seconda metà del Diciottesimo secolo dal filosofo e giurista Jeremy Bentham, aveva una duplice ambizione: osservare tutti i reclusi senza che gli osservati ne venissero a conoscenza, realizzando un luogo di privazione della libertà dove il ricorso a mezzi di repressione fisica viene accompagnato da penetranti strumenti di interferenza nella sfera personale.

Allo stesso tempo, il panottico alludeva a una sorta di modello sociale: una distopia claustrofobica che intendeva sostituire al dispotismo della violenza di Stato i mezzi di una società dove dominerebbe un controllo invisibile e onnipervasivo. Questo possibile esito illumina anche il tragico paradosso di un grande pensatore liberale, come Bentham, che dedicò la propria vita alle battaglie per un riformismo radicale e libertario, ma che rimase come imprigionato dalla tentazione dell'ingegneria sociale.

In ogni caso, la forma architettonica del panottico, offre una rappresentazione quanto mai puntuale della nostra concezione del sistema dell'esecuzione penale: la necessità di Vedere e controllare il male che aggredisce la convivenza sociale è costantemente insidiata dalla volontà di Non vedere perché ciò che l'occhio scorge può rappresentare un trauma.

Se, da una parte, al fine di "sorvegliare e punire" si deve sviluppare al massimo la capacità di indagare negli spazi, anche i più intimi, del recluso, dall'altra, la rimozione rappresenta la sola strategia per difendersi dall'orrore che il carcere contiene, riproduce e proietta sulla società dei non carcerati. Il punto di partenza resta quello: la materialità della coazione fisica dei corpi contenuti in spazi angusti e opprimenti.

Non a caso "ristretto" è un'altra delle definizioni di detenuto (e "Ristretti Orizzonti" è il nome dell'associazione che, come il Partito Radicale, Antigone e L'altro diritto, si batte per la loro tutela). Sandro Bonvissuto nel suo bellissimo Dentro del 2012 (Einaudi) ha raccontato la sensazione fisico-tattile di questa contraddizione tra la continua pressione di un'osservazione indagatrice, che arriva a "vedere" fin i bisogni fisiologici del detenuto, (liquidi, secrezioni, umori, eiezioni, sudori...), e il ritrovarsi invisibile, non guardato e non sentito, dalla comunità dalla quale la detenzione separa irreparabilmente. Emmy Hennings, fondatrice insieme a Hugo Ball del Cabaret Voltaire, attivo tra la fine della Prima guerra mondiale e l'avvento del nazismo in Europa, viene arrestata per furto nel 1914.

È l'occasione per raccontare il suo viaggio intimo (intimo: e qui sta la sua originalità) nelle paure e nelle angosce, nelle regole e nelle interdizioni, nell'irrazionale e nel paradosso della reclusione.

Le domande che Hennings pone meriterebbero, ognuna, un approfondimento, ma sono i dettagli e gli aspetti in apparenza più banali a rivelare tutta la potenza del suo pensiero e della sua scrittura. Si avverte il suo stupore, come di bimba che guardi per la prima volta il mondo reale a bocca spalancata, quando osserva la mancanza di profondità, superficie, prospettiva degli ambienti del carcere.

Non potrò mai perdonare le mani impietose che consapevolmente hanno costruito queste mura, scrive. Ed è proprio l'architettura del carcere, questo passaggio repentino dalla luce al buio e al freddo a non poter essere casuale. "Voi come l'avete pensata la prigione? E come vorreste la vedessi io? Non sono stata informata delle vostre intenzioni".

Ecco, ancora, la dimensione fisica della struttura carceraria e della sua massiccia immanenza, ovvero il carcere come materia costruita, come peso del cemento e della pietra, del ferro e dell'acciaio, che deprime umore e pensiero. E che grava soffocante su chi vi sconta una pena e su chi vi esercita una professione.

È quanto si trova in un altro libro, uscito di recente, quello di Francesco Ceraudo, "Uomini come bestie. Il medico degli ultimi", (edizioni ETS). Leggendolo, a cento anni esatti dalle parole della Hennings, sembrerebbe proprio che il legislatore e l'ingegnere e l'architetto non abbiano tratto il benché minimo insegnamento da una lunghissima storia di sofferenze e di violazioni dei diritti fondamentali della persona: e ciò nonostante gli studi pionieristici di Giovanni Michelucci e quelli recenti di Luca Zevi.

Un vero manuale di vita penitenziaria quello di Ceraudo, che propone una tesi tanto radicale quanto inconfutabile: il carcere è un luogo che ammala più spesso di quanto guarisca. L'intreccio tra salute e detenzione è strettissimo. Basti considerare il lungo percorso richiesto affinché i malati di Aids non concludessero la propria vita in carcere: dopo un primo positivo provvedimento, un tragico fatto di cronaca portò ad annullare la norma.

Ci vollero molti anni e numerosi pazienti terminali condannati a morire in cella, per ripristinare quella elementare conquista di civiltà. Si conferma così, che oggi come ieri, ogni piccolo progresso può aprire la strada, allo stesso tempo, a una profonda regressione, l'elaborazione e l'impegno riformatore di anni rischiano costantemente di essere annullati da un singolo allarme sociale, dall'ingordigia dei media, dalla pavidità della classe politica.

Allora diventa tanto più importante ricordare la determinazione di quegli operatori che, come Ceraudo, vivono quell'atroce esperienza da uomini liberi, sporcandosi le mani tra sangue asciugato, lembi di carne ricuciti, oggetti recuperati da stomaci tormentati, vite salvate e altre per le quali non si è arrivati in tempo. Durante la sua reclusione, la Hennings era incalzata da un dubbio: "Chi, tra le donne e gli uomini liberi pensa ai detenuti?".

Forse si può arrivare a dire che intorno al carcere non circoli alcun pensiero, se non così terribilmente minoritario da risultare flebile. Le responsabilità sono tante e di tanti, ma prevale la sensazione di una irriducibile ottusità del carcere come istituzione e come parte del sistema statale. Il fatto, cioè, di non saper immaginare alternative a se stesso e all'abisso mentale e morale della cella chiusa (e della chiave "buttata via").

Giada Ceri, nel suo "La giusta quantità di dolore" (Exòrma, 2018) ci parla dell'assoluta incapacità del carcere di perseguire qualunque interesse pubblico, tanto meno il fine affermato dalla Costituzione ("tendere alla rieducazione del condannato").

Insomma il solo "pensiero" pensato dal carcere sembra essere la propria stessa perpetuazione e riproduzione. Forse il carcere è davvero ottuso. Oppure, il sistema penitenziario, ripensandosi, prova per sé un sentimento di vergogna, al quale, come sempre accade in questi casi, si tenta di sfuggire con l'occultamento, il nascondimento, la rimozione. Strategie dell'occhio e dell'anima. \*Valentina Calderone è la direttrice dell'associazione "A buon diritto"



**D. Giugliano** Giornalista

# “Uomini come bestie - Il medico degli ultimi” di Francesco Ceraudo - Edizioni ETS

**R**ecensire un'opera di questo genere appare indispensabile “soccorrere” coloro, e non saranno i pochi, che adesso dopo una prima lettura, si domanderanno quanto di vero sia riportato in queste pagine.

Vorrei dirvi una bugia consolatoria ma purtroppo, ciò che il buon Francesco Ceraudo ha qui riportato, ed aggiungo riduttivamente, è quanto di più vero si possa verificare quotidianamente all'interno delle patrie galere.

Già, noi, onesti cittadini benpensanti, siamo sempre più bravi ad urlare ai quattro venti, “rinchiudete il reo, il peccatore e poi buttate via la chiave”. Un desiderio, o peggio, ODDIO socialmente condiviso, che non lascia scampo al “peccatore”. Una forma d'odio che esplose già con la prima sentenza di primo grado, o peggio con l'arrivo di un avviso di garanzia. In questo contesto come si potrà mai realizzare il concetto di “Pena e Rieducazione”, costituzionalmente sancito?

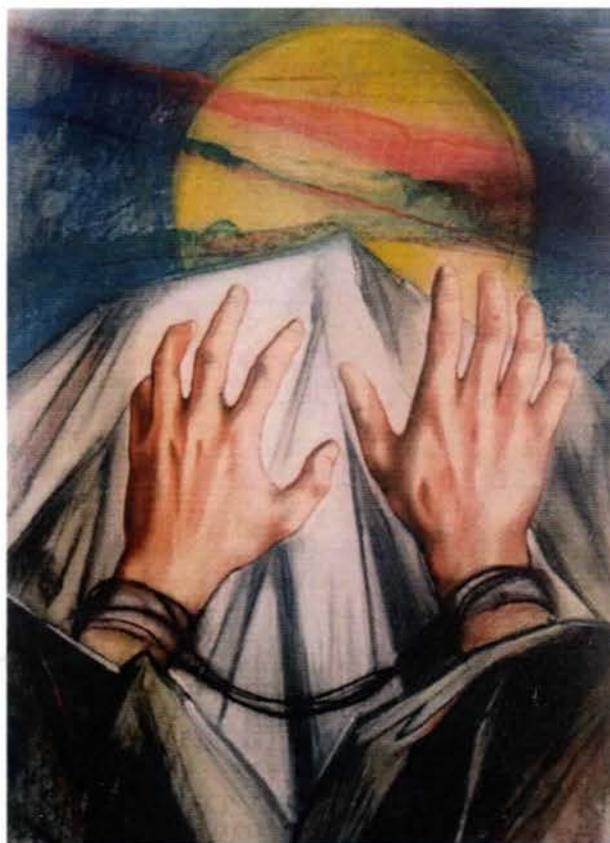
Come si potranno mai avere delle strutture detentive che non travalichino i diritti umani? E tutto questo, in un Paese, l'Italia, che si definisce CIVILE.

Oggi si fa un gran parlare di razzismo. Ma il vero razzismo non è nei confronti di quei poveri disgraziati che scappano dalle guerre e dalla

fame. Il vero razzismo gli italiani lo esprimono nei confronti dei detenuti, da sempre, per sempre! Potete verificare ciò che affermo, da

Francesco Ceraudo  
**Uomini come bestie**  
*Il medico degli ultimi*

*prefazione di*  
 Adriano Sofri



Edizioni ETS



quanto Francesco Ceraudo riporta in quest'opera.

A chiare note, vi si legge il dramma di chi ha certamente sbagliato, ma della cui storia, del suo vivere o sopravvivere, nessuno di noi ne conosce men che niente.

Noi esseri "perfetti ed infallibili", adoriamo indossare le vesti di

giudice e del carnefice convinti di estirpare così il male che ci circonda. Il male vero, purtroppo, senza scomodare i credi religiosi, andrebbe estirpato in coloro che non hanno la capacità di perdonare, di comprendere, di provare compassione.

Un male che da Cesare Beccaria ad oggi, ha coinvolto anche i

nostri governanti ben lungi dal voler pensare agli "ULTIMI DEGLI ULTIMI" e che, come noi che gli abbiamo eletti, dovrebbero vergognarsi di "lasciar marcire" nelle patrie galere **ESSERI UMANI** che potrebbero essere restituiti ad una **SOCIETA' CIVILE DEGNA DI TALE NOME!**



via borgo stretto 20 pisa - Tel. 050542566 - mail: [bbmaison1@outlook.it](mailto:bbmaison1@outlook.it)



Edizioni ETS

**Comunicato stampa+ invito stampa: i segreti del carcere narrati in un libro da Francesco Ceraudo, direttore per 37 anni del Centro Clinico del carcere don Bosco di Pisa. Prefazione di Adriano Sofri. Dalle testimonianze esplosive dei detenuti al 41 Bis – fino ai primi giorni del “caso Cucchi”**

Presentazione del libro *Uomini come bestie. Il medico degli ultimi* il 17 maggio alle 17.30 presso l'Istituzione Cavalieri di Santo Stefano (piazza dei Cavalieri, 1 a Pisa). Intervengono **Enrico Rossi, Adriano Sofri, Liliana Dell'Osso, Antonio Mazzeo, Giuseppe Figliani, Franco Corleone**. Modera il giornalista **Doady Giugliano**

Testimonianze di Vittorio Cerri, Franco Alberti, Federico Berlioz, Maria Guelfa, Vittori Serra.

*“Quando Francesco Ceraudo mi ha detto che intendeva raccontare qualcosa della sua esperienza di medico del carcere me ne sono rallegrato e un po' allarmato. Come farà a ridurre dentro lo spazio di un libro l'esperienza di tutta una vita professionale trascorsa in un luogo estremo, un luogo in cui non passa giorno senza l'irruzione di eventi drammatici e imprevedibili – o fin troppo previsti, che è lo stesso, o peggio? È buffo come nella nostra vita ordinaria, quella che procede a piede libero, sia invalso il termine “emergenza”, a designare l'esuberanza di qualunque problema e l'impotenza o l'indolenza nel governarlo. Si parla anche, naturalmente, di “emergenza-carceri”, con qualche ragione in più, come di un problema della società”. Così Adriano Sofri nella prefazione al libro del medico degli ultimi.*

*“E' un percorso di confessioni, di segreti, di solidarietà, di dolore e di tragedie, un percorso narrativo che ci racconta l'umanità dietro le sbarre, dagli anni del terrorismo fino alle carceri superaffollate solo esperienza vissuta, solo coraggiosa cronaca che mette a nudo la disumanità di un sistema carcerario non degno di una nazione che si ritiene civile!”- come afferma il giornalista Doady Giugliano- Un sistema punitivo che, talvolta, spoglia il carcerato della sua dimensione di uomo tra gli uomini” - Effetti drammatici come scrive ancora Ceraudo:*

*“ Ricordo di un detenuto di 71 anni originario del Veneto ebbe dal Magistrato di Sorveglianza di Pisa tre giorni di permesso per presenziare alla mostra di lavori artigianali eseguiti da tutti i detenuti ristretti nelle carceri toscane, presso l'Abbazia di San Zeno. Ebbene, l'incontrai per strada e mi manifestò tutti i suoi sentimenti di estraneità, di paura nel camminare su un marciapiede affollato di gente. Questo mondo esterno non lo riconosco più, mi confessò. Non mi appartiene. Io ormai sono altra cosa. Desidero ritornare al più presto nella mia cella che è ormai l'unico posto che mi rassicura”.*



il volume,



2